

Prendi quello che ti serve e del resto fanne compost

Introduzione alla teoria della post-civilizzazione

Margaret Killjoy

2010

Beh, devo dire che quella cosa che chiamiamo civiltà è stata interessante, non trovate? Voglio dire, sicuramente sembrava che valesse la pena fare un tentativo. Ci abbiamo ricavato molto: telescopi, sedie a rotelle, Wikipedia. Allo stesso tempo però abbiamo praticamente distrutto il mondo naturale. La scienza, l'agricoltura e le specializzazioni hanno fatto molto per l'espansione delle idee culturali e della comunicazione, ma hanno fatto molto più per ciò che riguarda genocidi ed ecocidi.

È quindi giunto il momento di abbandonare completamente quel nobile e fallimentare esperimento e passare a qualcosa di nuovo.

Premessa uno: odiamo la civiltà

La civiltà¹ è, fin dalle sue fondamenta, insostenibile. Probabilmente non può essere salvata e, per di più, non sarebbe auspicabile farlo. Quando parliamo di civiltà, parliamo dell'insieme delle strutture organizzative e degli approcci alla cultura del mondo moderno. Stiamo parlando dei codici legali e sociali che dettano il comportamento "corretto". Stiamo parlando delle spinte centralizzatrici ed espansive dell'impero politico ed economico.

La civiltà sta distruggendo tutta la vita sulla terra. È insostenibile: le economie e le società basate sulla crescita lo sono sempre. La civiltà è praticamente irredimibile: sembra esserci una possibilità infinitesimale che la civiltà abbandoni l'eccessivo consumo di risorse e si muova rapidamente verso un modo sostenibile di esistere. E anche se lo facesse, non lo vogliamo. Sarebbe comunque un'imposizione sulla nostra libertà.

La civiltà è stata definita in tutti i modi, ma nessuno di questi la fa sembrare molto giusta se ci si pensa bene. Il mio dizionario definisce la civiltà come "lo stadio dello sviluppo sociale e dell'organizzazione umana considerato più avanzato". Oltre a essere una definizione inutile, questa evidenzia il pregiudizio insito nella civiltà. Dice: "Noi siamo avanzatx. Voi siete primitivx. Inoltre, la storia e lo sviluppo sono di natura puramente lineare, il progresso si muove solo in avanti e qualsiasi deviazione dal percorso intrapreso è regressiva".

Un'altra definizione diffusa di civiltà può essere ricavata da Wikipedia, che spesso fornisce una sorta di consenso culturale su un determinato termine. Wikipedia descrive la civiltà come "una società definita come una società complessa caratterizzata dalla pratica dell'agricoltura e dall'insediamento in città [...] Rispetto a strutture meno complesse, i membri di una civiltà sono organizzati in una divisione del lavoro diversificata e in un'intricata gerarchia sociale". Anche questa definizione evidenzia i difetti della civiltà. Un'intricata gerarchia sociale? Perché abbiamo scelto un mondo

¹ Nel testo originale viene usato il termine "*civilization*" che in italiano si può tradurre sia con "civiltà" che con il termine "civiltazione". Traducendo abbiamo scelto di utilizzare entrambe le possibilità di traduzione, scegliendo un termine piuttosto che l'altro in base a dove ci sembrava più consono.

che sopporta questo genere di schifezze?

Derrick Jensen, un teorico anti-civilizzazione (ma non post-civilizzatore), ha proposto un'altra utile definizione di civiltà: "una cultura - cioè un complesso di storie, istituzioni e artefatti - che porta ed emerge dalla crescita delle città (civiltà, vedi civile: da civis, cittadino, dal latino civitatis, città-stato)". Il che ovviamente ci porta a chiederci cosa sia esattamente una città. Derrick definisce una città, ai fini della sua definizione di civiltà, come: "persone che vivono più o meno stabilmente in un unico luogo in densità tali da richiedere l'importazione quotidiana di cibo e di altri beni per vivere".

E questo, forse, è il punto di tutto ciò. Se un luogo ha bisogno di risorse provenienti da altri luoghi, tutto va bene quando è in grado di metterle sul mercato. Ma se i loro vicini agricoltori sono colpiti da siccità e non possono fornire un surplus da mettere in commercio? Allora c'è la guerra. Ottimo.

Odiamo la civiltà.

Seconda premessa: non siamo primitivisti

Non è possibile, né auspicabile, tornare a uno stato pre-civile dell'essere. La maggior parte delle basi del pensiero anti-civilizzazione - un lavoro importante, sia chiaro - sono state gettate dai primitivisti. I primitivisti ritengono, in linea di massima, che l'umanità starebbe meglio se tornasse a uno stile di vita pre-civilizzato. Non è una visione che condividiamo.

I primitivisti rifiutano la tecnologia. Noi rifiutiamo solo l'uso inappropriato della tecnologia. Ossia quasi tutti gli usi della tecnologia che vediamo nel mondo civilizzato, a dirla tutta. Ma il nostro problema con la maggior parte delle teorie primitiviste è più la sua idea di gettare tutto alle ortiche. Certo, la maggior parte delle tecnologie viene impiegata per usi piuttosto malvagi - che si tratti di guerra o di semplice ecocidio - ma questo non rende la tecnologia ("l'applicazione della conoscenza scientifica per scopi pratici") intrinsecamente malvagia. Significa solo che dobbiamo ripensare completamente il modo in cui interagiamo con le macchine, con gli strumenti, persino

con la scienza. Dobbiamo stabilire se qualcosa è utile e sostenibile, invece di giudicare le cose solo in base al loro valore economico o militare.

Lx primitivistx rifiutano l'agricoltura. Noi rifiutiamo semplicemente la monocoltura, che è abominevole e centralizzante, distrugge l'autonomia regionale, impone la globalizzazione del mondo e porta a pratiche orribili come l'agricoltura di tipo slash-and-burn. Rifiutiamo altre idee stupide su come nutrire l'umanità, come per esempio quella di liberare 6 miliardi di persone nei boschi per cacciare e raccogliere. In generale, le persone post-civilizzatrici abbracciano la permacultura: sistemi agricoli progettati fin dall'inizio per essere sostenibili in qualsiasi area vengano sviluppati.

Lx primitivistx hanno fatto un buon lavoro nell'esplorare i problemi della civilizzazione e per questo lx elogliamo. Ma, nel complesso, la loro critica non è raffinata.

Inoltre, la struttura sociale che immaginano, il tribalismo (si noti che la visione che la nostra società ha del tribalismo è per lo più basata su un'antropologia errata ed eurocentrica), può essere socialmente conservativa: ciò che mancava a molte tribù in termini di leggi codificate veniva compensato da rigide "usanze", e le generazioni nascevano interne a uno stile di vita quasi identico a quello dellx sux predecessorx.

Non possiamo tornare in massa a uno stile di vita pre-civilizzato. E onestamente, la maggior parte di noi non vuole farlo. Rifiutiamo il rigetto generalizzato di tutto ciò a cui la civilizzazione ci ha portato. Dobbiamo guardare avanti, non indietro.

Non siamo primitivistx.

Terza premessa: siamo post-civilizzatorx

È quindi auspicabile immaginare e mettere in atto una cultura post-civilizzata. Questo è qualcosa che possiamo fare qui e ora, durante questa rovinosa fase finale della civiltà.

Ci sono così tante false dicotomie nel mondo. Lx musicista dilettante e quellx professionista hanno entrambxx molto da offrire, e noi persone post-civilizzate in genere

coltiviamo sia abilità specializzate che generalizzate. Qualcunx deve diventare bravx nell'affilatura delle lenti e nell'optometria, ma questo non significa che non si debba essere in grado di cucinare un pasto decente o di aiutare a diserbare il giardino del vicino.

Uno dei più grandi difetti della civilizzazione è il tentativo di rendere omogenea una cultura a livello globale, di diffondere un unico insieme di idee su come ogni cosa - dalla governance all'architettura, dall'agricoltura alla musica - debba essere fatta "correttamente". Ma se si costruiscono case con il tetto piatto in climi freddi, la neve si accumulerà e il tetto crollerà. Se si abbattono gli alberi di una collina come si fa nelle valli, il terreno si eroderà.

Perciò il passaggio alla post-civilizzazione - con o senza collasso industriale - è una questione di guardare intorno a sé, alla propria comunità e al proprio territorio, e determinare ciò che è appropriato. Ciò significa che, nel qui e ora, ci sono parti della cultura civilizzata che possiamo utilizzare a nostro vantaggio e che potremmo non essere in grado di utilizzare due generazioni dopo un collasso. Per chi vive nel primo mondo, la nostra risorsa più abbondante è la spazzatura.

Il cibo buono può essere recuperato e mangiato. Il cibo avariato può essere compostato e utilizzato per costruire orti sopraelevati su un terreno cittadino altrimenti velenoso. La carta bianca su uno o entrambi i lati può essere rilegata in quaderni. Altra carta può essere ridotta in poltiglia in un frullatore, spalmata su dei vagli e pressata riciclando un martinetto idraulico di un'auto. Gli animali uccisi in strada possono essere scuoiati e macellati. I giocattoli elettrici possono essere recuperati e i loro circuiti e motori riutilizzati. L'olio vegetale usato può essere recuperato dai separatori di grassi e utilizzato per alimentare le nostre auto o persino i nostri generatori.

Chi ci critica dirà che questo non può funzionare per sempre e sembrerà confusx quando noi annuiremo con la testa. Perché noi ci adatteremo al mutare del paesaggio, perché ciò che funziona in un momento o in un luogo potrebbe non funzionare altrove o in un altro momento.

La civiltà pensa che la cultura conduca naturalmente dall'essere selvaggio al civile,

dal rurale all'urbano. Noi no.

Siamo post-civilizzatorx.

Se facessimo a modo nostro

Che aspetto ha una città se non è più una città? Il concetto di città, come entità a sé stante con confini precisi, un governo centralizzato e l'importazione quotidiana di beni di prima necessità, deve essere abbandonato. Ma non ci disperderemo tutti nella campagna circostante, oh no.

La città post-civilizzata (non-città? area urbana? Trovare una terminologia è un po' complesso) potrebbe assomigliare a una città se si ignorasse il doverla amministrare. La società consisterebbe in gruppi più piccoli che mantengono le loro identità individuali ma sono in grado di lavorare insieme per il bene comune.

Noi post-civilizzatorx vogliamo dimostrare che la decentralizzazione della cultura, dell'economia e della politica è possibile e auspicabile. Ogni gruppo più piccolo (alcunx potrebbero usare la parola tribù, ma io personalmente la evito) prenderebbe le proprie decisioni, manterrebbe la propria autonomia e risolverebbe i problemi nei modi più consoni a chi ne fa parte. Algunx potrebbero ricorrere all'alta tecnologia per soddisfare i propri bisogni e desideri. Altrx potrebbero vivere in modo più semplice. Ma i confini tra i gruppi saranno molto probabilmente sfumati, con individui, gruppi e famiglie che si muoveranno tra le sfere sociali. Onestamente, sarebbe socialmente molto simile a oggi, se si eliminasse la gerarchia tra i gruppi e si evitasse attivamente l'influenza centralizzatrice della cultura civilizzata.

E questi gruppi si scontreranno mai? Probabilmente sì. Nessun sistema è perfetto, ed è meglio ammetterlo apertamente piuttosto che fingere il contrario. Qui non dipingiamo nessuna utopia. Ma in passato ci sono stati movimenti che hanno sviluppato strutture politiche per consentire a gruppi con interessi diversi di interagire pacificamente. Uno di questi movimenti da cui prendiamo spunto è il sindacalismo.

Il sindacalismo è un sistema economico totalmente al di fuori della dicotomia capitalismo/stato-socialismo. Suggerisce che una federazione di sindacati collettivi possa promuovere l'aiuto reciproco tra i membri. Per un esempio di quando il sindacalismo ha funzionato con successo in una nazione sviluppata, basti pensare alla guerra civile spagnola.

Il mutuo aiuto, quindi, è l'opposto della competizione. Wikipedia lo descrive come "il concetto economico di scambio volontario e reciproco di risorse e servizi per un mutuo beneficio". Uno dei primi anarchici - e biologi evuzionisti - fu Peter Kropotkin, che si oppose al suggerimento di Darwin secondo cui la natura era semplicemente una guerra di uno contro tutti. Al contrario, sosteneva che la cooperazione all'interno delle specie è una forza evolutiva almeno pari a quella della competizione. Inoltre, la scienza moderna si è finalmente ricreduta e ha iniziato a credergli.

Ora, nemmeno noi siamo esattamente sindacalistx. Il sindacalismo è una bella idea, ma non stiamo parlando di sindacati e non stiamo parlando di industrializzazione. Dovremmo aggrapparci ai principi dell'anarchismo storico non più di quanto dovremmo aggrapparci al femminismo della seconda ondata o, per questo, alla civiltà. No, stiamo parlando di gruppi dinamici di persone che si uniscono organicamente per prendere le poche decisioni che avrebbero un impatto sulla non-città a livello locale.

Stiamo parlando dellx steampunk quaggiù che stanno perfezionando distillerie a energia solare con l'uso di lenti Fresnel, mentre un altro gruppo di appassionatx di bici passa il tempo a gareggiare, a fare da corriere per altri gruppi e a forgiare bicicli con tubi recuperati. Di un gruppo semi-nomade di adolescenti che si trasferisce negli inselvaticifici sobborghi abbandonati e alleva capre, mentre un eremita passa il tempo coltivando patate dentro pneumatici accatastati e registrando pezzi di musica classica al pianoforte su cilindri di cera.

Qualcunx collegherà il suo Super Nintendo a un pannello solare e persone di ogni estrazione sociale verranno a giocare a Street fighter o semplicemente a guardare. Tuttx noi coltiveremo la maggior parte del nostro cibo, tuttx noi ci occuperemo della

nostra spazzatura, dei nostri piatti sporchi da lavare.

Il collasso

E ovviamente, se fosse per noi, supereremmo la civiltà nel modo più pacifico possibile, nel modo più non distruttivo possibile. Ci organizzeremmo dal basso verso l'alto. Presenteremmo soluzioni così ragionevoli che chi è al potere e ha un'etica si unirebbe a noi e chi non ha un'etica vedrebbe diminuire la propria forza economica man mano che un numero maggiore di persone si rifiuta di partecipare al commercio civilizzato.

Ma questo non è probabile, ad essere onesti. La nostra società è in rotta di collisione con la storia. Forse l'unica domanda da porsi sia quale crollerà per prima: la civiltà industriale o la capacità della Terra di sostenere la vita umana? Se è così, è meglio sperare (o agire) per la prima.

Il crollo della civiltà industriale, se avverrà, sarà orribile. Non piacerà a nessuno di noi, nemmeno a quelli che segretamente o apertamente desiderano l'apocalisse. Ma, contrariamente alle bugie di Hollywood, il meglio delle persone spesso viene fuori nei momenti di crisi. Niente unisce un quartiere come un blackout; niente porta la gente a condividere come la scarsità di cibo. (Che c'è, pensavate che avremmo fatto incetta di cibo e poi ci saremmo sfidati a colpi di fucile, uccidendo o venendo uccisi, con i vicini che si incendiavano le case a vicenda? Gli esseri umani non lo fanno sempre. Cosa pensate che siamo, civilizzati?).

Ma se la nostra economia non cede, e se non riusciamo a comprendere la fusione fredda (oltre a come fare a ripopolare massicciamente gli oceani), ci troveremo di fronte a qualcosa di molto, molto peggiore. Il collasso ecologico distruggerà il mondo così come lo conosciamo. Se qualcun di noi sarà ancora vivo quando la polvere si sarà diradata, nulla sarà più come prima.

Dobbiamo chiudere con la civiltà il prima possibile, per evitare che la civiltà ci

distrugga tuttx.

Nel frattempo

Non vogliamo più essere civilizzatx. È tempo di andare avanti. Vogliamo rifiutare gerarchie assurde ed economie deliranti, il colonialismo e gli stati-nazione. Ma si dà il caso che non ci sia data molta possibilità di scegliere. La civiltà non ha mai, nemmeno una volta nella sua storia, lasciato spazio a coloro che non sono civilizzati per prosperare. Si potrebbe pensare che questa sia una caratteristica della civiltà: la civiltà ha talmente paura di sbagliare che semplicemente non può tollerare che altre persone vivano in modo diverso.

E anche se riuscissimo a rinunciarvi, ciò non impedirebbe alla civiltà di distruggere la Terra.

Ma torniamo a essere ottimistx per un attimo. La Terra o morirà o non morirà. La civiltà o cadrà o non cadrà. Che cosa facciamo quindi nella nostra vita qui e ora?

Non voglio entrare nel merito di come ci si può coinvolgere nell'epica battaglia per salvare la Terra, per distruggere la civiltà, per prevenire o promuovere il crollo di questo o quello. Queste sono scelte etiche che unx deve fare da solx.

Ma vi incoraggio a trovare o sviluppare uno stile di vita post-civilizzato. In un certo senso, è facile. Chiudete gli occhi e immaginate chi sareste senza vincoli sociali. Cosa fareste se dipendeste solo da voi stessx, dallx vostrx amicx e dalle risorse che potete trovare intorno a voi. Cosa indossereste? Cosa mangereste? Forse le domande più importanti sono più sottili: come trattereste lx vostrx amicx? Come vorresti essere trattatx?

Nel qui e ora, impariamo ciò che serve per sopravvivere: scuoiare, conciare, spelare cavi, tirare con l'arco, fabbricare polvere da sparo. Studiamo erboristeria e agopuntura, sì, ma anche l'uso (e la produzione) di antibiotici, metodi di chirurgia e odontoiatria. Facciamo permacultura, rinselvatichiamo e rovistiamo tra i rifiuti dei

paesaggi urbani, suburbani e rurali, per imparare cosa significa essere sostenibili in un mondo che sta morendo. Sradichiamo i prati e lasciamo solo giardini. Naturalmente, un giorno, sradicheremo le strade e lasceremo solo le piste ciclabili.

Esercitemoci a dare risposte comunitarie ai problemi della nostra sottocultura, per esempio su come affrontare le aggressioni fisiche e sessuali senza coinvolgere la polizia. Impariamo a conoscere cos'è un trauma (anche se succede perlopiù nei modi peggiori) e a gestirlo. Alleviamo galline e anatre, mangiamo dente di leone e stancia.

Viviamo, per quanto possibile, come se la civiltà fosse già una rovina alle nostre spalle. E questo, più di ogni altro scritto, sarà la nostra propaganda. Perché sì, si può vivere così. E sì, è meglio. Un pasto ha molto più significato quando lo si coltiva o lo si raccoglie da solx, e lx amicx sono molto più vicinx quando sono trattatx alla pari. Delle belve in frac, ecco chi siamo. Quando guardiamo il mondo che ci circonda, prendiamo ciò che ci serve e del resto facciamone compost.

Breve nota editoriale

Soldato Witt: *"Posso sopportare qualunque cosa mi infligge,
sono due volte l'uomo che è lei"*

Sergente Welsh: *"In questo mondo un uomo, da solo non è niente.
E non esiste un altro mondo, al di fuori di questo".*

Soldato Witt: *"È qui che sbaglia, capo. Io l'ho visto un altro mondo.
A volte penso solo di averlo immaginato".*

Sergente Welsh: *"Be', allora hai visto cose che non vedrò mai".*

(La sottile linea rossa)

Un testo del genere ad una prima lettura potrà apparire ingenuo, naïf, a tratti delirante. Forse lo è, ma a chi scrive è apparso invece geniale. Geniale perché, riesce in poche pagine a rispondere a una domanda inevasa e fondamentale per chi pensa giorno e notte all'anarchia.

La domanda è la seguente: - "Visto che parli e non fai altro che criticare sempre tutto, sentiamo, com'è dunque il mondo che vorresti?" - Domanda che può assumere anche forme diverse e più mirate, della serie: - "E come sarebbe un mondo senza carcere? Senza polizia? Senza supermercati?" - Quante volte domande così semplici e ingenui ci hanno messo in difficoltà? Quante volte le nostre analisi raffinate sui sistemi di oppressione si sono rivelate del tutto inutili di fronte ad esse? È facile criticare e prendersela coi perpetratori di ingiustizie, ma poi quando bisogna pensare al modo che vorremo che rispondiamo? Scusate il tono un po' scanzonato, ma la questione è davvero molto seria. Questi tempi senza speranza necessitano più che mai di una qualche certezza, almeno nei nostri desideri, rispetto a come affrontare un futuro che ci dipingono a tinte fosche. C'è bisogno di un'utopia a cui tendere, un "sol dell'avvenire" per cui battersi, una comunità diversa, migliore, da contrapporre allo schifo che viviamo. La maggior parte di noi ha imparato che la lotta è contro questo mondo e che le genti anarchiche si battono contro le ingiustizie. Raramente ci si batte

per qualcosa. Combattiamo per la libertà! Certo, facile a dirsi, ma chi l'ha mai vista davvero questa libertà? A volte l'abbiamo forse intravista ed è certo, quanti più barlumi di un mondo libero saremo in grado di accendere, tanto più la nostra lotta sarà alimentata da una volontà inarrestabile di suscitare di nuovi. Ma che forma ha se la dovessimo descrivere?

Questa anarchia in cui crediamo com'è concretamente e come si cala nelle contraddizioni che oggi viviamo? Insomma, come sarà il mondo libero che immaginiamo? Rispondere che a questa domanda non ci sono risposte, che l'anarchia non offre programmi, né dà soluzioni, è corretto per il metodo anarchico, ma è anche spesso evitare di porsi la domanda scomoda, o liquidarla con una facile risposta. L'anarchia e il suo metodo sono il programma, giusto! Nel modo di lottare e nelle nostre lotte già proclamiamo l'alternativa, ancora giusto! Ma se a tutto questo non accostiamo l'immaginazione, il sogno e gli interrogativi su come deviare le traiettorie che le attuali contraddizioni sociali e ambientali stanno producendo, ci priveremo di una forza straordinaria e utile nella lotta.

Cosa ci aspettiamo dal futuro, come si organizzeranno le comunità umane libere e prive di Stato, verso quale mondo auspicabilmente e verosimilmente possiamo spingerci, sono domande immense, ma necessarie. La proposta post-civilizzazione potrà non convincervi – e a dirla tutta, la stessa autrice ci ha fatto presente all'oggi di non essere più d'accordo con tutto ciò che ha scritto in questo opuscolo² - ma ha il merito di provare a dare una soluzione verosimile a un problema concreto: nell'attuale parabola della civiltà capitalista verso che direzione spingerci perché i valori anarchici siano realmente realizzabili? Per chi scrive la proposta offerta nello scritto rimane quantomeno suggestiva, ma non ci si vuole dilungare in merito, perché quel che veramente interessa è il dibattito che essa lancia su come ci immaginiamo il nostro domani.

La risposta non è un esercizio letterale buono per l'evasione, né il tentativo di stilare programmi per una futura società anarchica, o lanciare riflessioni sui limiti delle nostre

² Ha comunque acconsentito alla sua traduzione e pubblicazione.

comunità e delle relazioni pseudo-liberate. La risposta, lo sappiamo, sta nelle lotte e sulle alternative che esprimono, quando materialmente sono in grado di strappare pezzi di autonomia allo Stato, da queste emerge il mondo che sarà. Pensare a priori all'utopia che ci guida è però fondamentale per leggere queste stesse lotte e per indirizzare gli interrogativi necessari a starci dentro. Così, allo stesso tempo, ciò serve a darci speranza, un sentimento da affiancare alla rabbia; di entrambe abbiamo terribilmente bisogno per continuare ad opporci a questi tempi tragici.